

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 57 - NUOVA SERIE - AUTUNNO 2024 INVERNO 2025



Un tempo senza memoria?

Dovremmo domandarci di come con grande rapidità ci dimentichiamo aspetti importanti della nostra storia anche recente, e a maggior ragione dei tragici errori del passato. Di come sonnambuli in un eterno presente viviamo l'oggi che cancella quanto avvenuto ieri che a sua volta verrà cancellato da quanto avverrà domani.

■ *Ultimamente ho avuto l'occasione di leggere un libro – uno di quei libri che dopo averli letti ti rendi conto che non sei più quello che eri prima – è di un'autrice giapponese, Yoko Ogawa. Si intitola "L'isola dei Senza Memoria" - afferma Gianbattista Canova, rettore della UILM (Università di lingue e comunicazione di Milano). Questo romanzo racconta che, in un periodo imprecisato, nell'Isola dei Senza Nome a un certo punto la memoria scompare, come un'epidemia scompaiono i ricordi uno dopo l'altro, la memoria viene a poco a poco rimossa. Gli abitanti non si ricordano più che cosa sono gli uccelli e in qualche modo gli uccelli scompaiono, non si ricordano più cosa sono le caramelle, i frutti di bosco,*

i carillon, i petali delle rose; a un certo punto dimenticano perfino cosa sono i traghetti, e quindi nessuno se ne può più andare via da lì perché non c'è memoria della possibilità di usare un mezzo per uscire dall'isola.

■ *In questo straordinario romanzo la cosa che emerge con forza è che la dimenticanza è il primo brodo di cultura del totalitarismo, e che la memoria è la vera bestia nera di ogni regime totalitario. Nel romanzo esiste addirittura una "polizia dei ricordi", una polizia che interviene su quei cittadini che ancora riescono a ricordare e li fa sparire, perché evidentemente i ricordi fanno paura, vengono rimossi, cancellati, proibiti: meno una popolazione ha memoria del passato, più è disponibile ad accettare di essere sottomessa, più è facilmente succube e vittima, preda di quel nemico che scatena l'odio per l'altro e il rifiuto del diverso.*

■ *Ci riguarda questa realtà? Siamo anche noi alle prese con una polizia dei ricordi, con qualcuno che cancella la nostra memoria? Viviamo*

anche noi in questo sistema comunicativo e relazionale simile a quello dell'isola senza memoria?

Apparentemente no, noi siamo liberi di ricordare. E forse come singoli individui conserviamo ancora i ricordi privati e la memoria della nostra vita. Quello che sta venendo meno è la memoria collettiva, che davvero è come se fosse stata rimossa, sciolta nell'irrelevanza, quella memoria che dovrebbe farci ricordare cosa sono state le guerre, i massacri, i genocidi, gli orrori generati dall'odio, dal rancore, dall'invidia, dai deliri di onnipotenza di tanti esseri umani, delle follie dei nazionalismi.

Oggi corriamo dietro alle informazioni senza approdare ad alcun sapere, prendiamo nota di tutto senza imparare a conoscerlo, viaggiamo ovunque senza fare vera esperienza, comunichiamo ininterrottamente senza prendere parte a una comunità, salviamo quantità immensi di dati senza far risuonare i ricordi, accumuliamo amici e follower senza mai incontrare l'altro. Così le informazioni generano un modo di vivere privo di tenuta e privo di durata."

■ **Dobbiamo domandarci: ci sono antidoti a un presente senza memoria? Certamente. Concordo con Canova che questo sforzo deve passare nella ripresa della parola, nella lettura, nel rimettere in campo un'educazione al pensiero critico, al ragionamento, al dibattito, a mettersi sempre e comunque anche nel punto di vista dell'altro, perché questo è un esercizio quotidiano di civiltà, di misura, di dialogo che troppo spesso stiamo dimenticando e che invece tutti dovremmo sforzarci di fare. Anche perché se la conoscenza del passato, la memoria storica, si diceva un tempo, ci aiuta a non ripeterne gli errori e gli orrori, a maggior ragione riscoprendone vicende positive, ci sarà di aiuto a pensare il futuro, a progettare il migliore. Nel nostro piccolo, anche con questo modesto mezzo, cercheremo di aggiungere qualche tassello ricordando alcune vicende cresciute proprio in questo territorio. Per guardare avanti, e perché no? per un domani da scrivere insieme alle nuove generazioni. Buona lettura.**

Oreste Magni

Un numero di fine anno e un calendario per il prossimo

Con questo numero siamo giunti a completare il trentunesimo anno di pubblicazione di questo trimestrale. Sembra ieri, dicembre 93, quando usciva il primo numero, allora in formato tabloid, austeramente in bianco e nero, come lo era quello della pubblicazione progenitrice uscita nei tre anni precedenti, "La sirena", momento di riflessione di quel presidio antidiscarica di Buscate, che segnò le vicende del territorio in quegli anni.

■ Ovviamente "La Città Possibile" aveva ed ha un taglio diverso. Non più cronaca di un affollato, vivace presidio, ma riflessione sull'essere cittadini a partire dal luogo in cui si vive. La Città Possibile, vuole essere questo, né più né meno.

Rivista locale certamente, ma con un taglio aperto a un territorio più o meno ampio.

■ Se un tempo si diceva agire localmente e pensare globalmente la rivista in questi anni ha cercato, pur partendo da temi locali, di mantenere questo approc-

cio, anche con i supplementi monografici su temi di particolare rilevanza, dalle migrazioni, al cambiamento climatico, dalla pace, all'agricoltura...

■ Detto tra noi, non è semplice per i quattro gatti quali siamo, mantenere questo impegno, tanto più in cartaceo. E per non farci mancare niente, dallo scorso anno grazie alla collaborazione di amici fotografi lo facciamo anche con l'uscita di calendari, che nell'accompagnare mese dopo mese i lettori, ricordano il nostro ambiente, il parco del Ticino, la brughiera di Malpensa... Quest'anno il calendario sarà dedicato alla flora del parco.

■ Come al solito la rivista benché distribuita anche gratuitamente in luoghi pubblici (la parabola del buon seminatore docet) resta testardamente e volutamente senza pubblicità. Se continua a uscire è grazie all'apprezzamento di chi la sostiene.

Per riceverla a casa compilare il tagliando allegato.

Un ripetitore telefonico

Tutti noi abbiamo un cellulare e lo usiamo quotidianamente. Ma questo non significa accettare ogni decisione presa autonomamente dalle compagnie telefoniche su dove e come posizionare gli impianti. Vale la pena ripercorrere i retroscena che stanno consentendo a queste lobbies di aumentare l'inquinamento elettromagnetico e aggirare la volontà delle comunità locali. Ma non sempre il finale è già scritto. Come nel nostro caso.



Nel 2011 l'Unione Europea attraverso la risoluzione 1815 dava indicazioni a tutti gli stati membri di contenere l'inquinamento elettromagnetico a 0,6 volt metro oltre a raccomandare di andare verso gli 0,2

I livelli italiani si attestavano allora sui 6 volt metro. Come venivano misurati questi 6 volt metro? In luoghi dove si permaneva per almeno 4 ore attraverso un metodo di misurazione di 6 minuti. Perché 6 minuti?

Perché se una persona riceve un'irradiazione elettromagnetica il suo corpo impiega circa 6 minuti per dissipare questa energia.

Purtroppo nel 2012 gli italiani hanno subito un primo reale innalzamento dei valori: Il governo Monti su pressione delle lobbies delle telecomunicazioni porta il metodo di misurazione da 6 minuti

a 24 ore (Con la legge 27 del 24 marzo 2012 l'Italia, è l'unico paese al mondo ad aver adottato questa dilazione temporale nel metodo di misurazione).

Cosa implica questo cambio di rilevamento?

Per capirlo portiamo un esempio parlando di inquinamento acustico.

Voi abitate sopra un bar. Da mezzanotte alle 3 del mattino la musica è a palla. Denunciate la cosa e vengono chiamati i vigili per misurare col fonometro quanti decibel vengono emessi nelle 24 ore. Vengono alle 8 di mattina e misurano, poi alle 10, alle 12, e così via.

Vengono ovviamente anche a mezzanotte e a quell'ora rilevano un incredibile sfioramento dei valori.

Ma se viene fatta una media delle rilevazioni nelle 24 ore questo sfioramento non c'è

ico in centro del paese? No grazie!

e quindi i parametri di legge sono rispettati anche se da mezzanotte alle 3 voi non riuscite a chiudere occhio per il rumore.

■ Torniamo ora all'inquinamento elettromagnetico: se lo misuro nei 6 minuti posso rilevare valori spesso molto superiori ai 6 volt metro, ma se lo misuro tutto il giorno, quando le antenne emettono in maniera molto più bassa in orari come quelli serali o notturni quando il traffico dati è minore e faccio una media risulterà nella norma. L'operazione 24 ore è stata quindi un innalzamento notevole dei limiti mascherato da metodo di misurazione.

Questo è avvenuto nel 2012 ma purtroppo la storia non finisce qui. Arriviamo al secondo innalzamento, quello del 30 dicembre 2023 con la legge sulla concorrenza. Sempre su pressione delle lobbies delle telecomunicazioni il governo (stavolta in carica è il governo Meloni), porta i precedenti 6 volt metro (che come abbiamo visto in realtà sono decisamente più alti perché misurati col metodo truffaldino delle 24 ore) a 15 volt metro che, sempre misurati nelle 24 ore ne sono di fatto un notevole aumento.

Ma non è finita, purtroppo. Bisognava togliere possibilità alle comunità locali di decidere dove collocare gli impianti. Come? Nella legge 95 emanata il 4 luglio 2024 è stata inserita una disposizione (art.4 comma 7 bis) che annulla di fatto le competenze dei comuni in materia, un enorme regalo alle compagnie telefoniche.

■ E ora veniamo a quanto successo da noi.

In agosto, cogliendo la palla al balzo della nuova legge e approfittando del periodo feriale l'operatore telefonico ILIAD segnala al comune di Cuggiono l'intenzione di posizionare un ripetitore telefonico in centro del paese. Stiamo parlando di una colonna di 31 metri ovvero l'altezza di un edificio di dieci piani, un vero pugno nell'occhio dal punto di vista urbanistico oltre che un posizionamento particolarmente pericoloso dal punto di vista degli impatti sulla salute. Entro 7 giorni di calendario, occorre che il comune comunicasse l'indizione della CDS-Conferenza Dei Servizi- (l'incontro dei vari "portatori di interesse", Città metropolitana, Regione, Parco del Ticino, Arpa, soprintendenza paesaggistica,



Vista da Piazza San Maurizio

ecc. per poter prendere la decisione in merito). Se non si indicava tale conferenza l'operazione poteva procedere senza intoppi utilizzando il "silenzio assenso".

Questo fortunatamente non è successo, malgrado la richiesta da parte dell'operatore telefonico fosse stata inviata al comune il venerdì pomeriggio, con uffici chiusi, sottraendo così 3 giorni dei 7 (venerdì, sabato e domenica).

■ Malgrado la furbata, il Comune è comunque riuscito a indire nei tempi previsti la Conferenza dei Servizi e a convocare gli Enti Interessati, nonché a discutere la vicenda nel consiglio comunale tenuto il 26 settembre.

Nell'interessante dibattito in consiglio abbiamo assistito con un certo stupore come una installazione del genere, non abbia visto la totalità delle forze politiche assumere una posizione univoca che mettesse concretamente al primo posto gli interessi della nostra comunità.

Spiace non solo che non ci sia stata unanimità nel sollecitare le istituzioni superiori a ridare ruolo alle comunità

locali (anni fa questo avveniva normalmente al di là delle appartenenze di partito) ma che si sia arrivati da parte di alcuni consiglieri a demotivare la mobilitazione dei cittadini che raccoglievano firme contro l'impianto, cosa invece necessaria, utile dal punto di vista informativo, di sensibilizzazione al problema, e soprattutto importante al fine di esprimere nella conferenza dei servizi, il parere di quelli che sono i "primi portatori di interesse"... i cittadini.

■ Nonostante tutto questo, anche grazie a questa mobilitazione (816 firme supportate da foto che dimostravano l'impatto visivo dell'impianto, raccolte in un paio di settimane) e soprattutto grazie al parere negativo della direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici (unico parere vincolante rimasto nella procedura) la "conferenza dei servizi" si è conclusa rigettando la proposta della compagnia telefonica. Forse quando una comunità si mobilita i "miracoli" possono accadere.

Ecoistituto della Valle del Ticino



Vista da Piazza San Giorgio

Salviamo il Ticino!

Achille Moneta

Che non siamo tutti uguali non è certo una novità.

Tra noi, amanti del Ticino, ci sono alcune categorie, che raggruppo qui sotto in modo molto approssimativo, sperando che nessuno si offenda:

- I turisti: arrivano con la sporta, anche nei giorni feriali, si abbronzano, si bagnano i piedi, si godono il sole e anche l'aria aperta (se non sono troppo vicini a Malpensa o a Cerano)

- I Tisinatt: gente del posto, i "locals", come si dice in gergo surfistico, che va con i barca, accende fuocherelli (proibiti) in inverno per scaldarsi mentre fuma e beve, pesca, raccoglie funghi (I giovani tisinatt magari i funghi li fumano anche).

- I canoisti: sempre troppo pochi, secondo me

- I pescatori: odiano cormorani e siluri, la pesca è uno dei grandi scopi della loro vita, la trota marmorata è il simbolo

- Naturalisti e bird watchers: riconoscono gli uccelli anche solo dallo sbattere di ali, distinguono ogni essenza arborea anche guardando una singola gemma

- Gli studiosi propriamente detti: studiano i rospi, gli storioni, i parameci, le muffe...li invidia per la determinazione e la pazienza

- I mitici merenderos con la musica a palla: sì, anche

loro amano il Ticino, bisogna spiegarli meglio e nel modo giusto come usarlo

- Gli spiriti liberi e selvatici non meglio identificati: sono io, e molti altri

- I fungiatt "di sfroso" e i braccconieri: non li conosco, credo.

- I naturalisti, quelli veri.

■ In ottobre, le tre province (o ex) del Parco del Ticino, insieme ai 47 comuni, hanno eletto il presidente del Parco, frequentato da queste eterogenee categorie di persone, per i prossimi 5 anni.

A quali categoria di amanti del Ticino appartiene?

Mi sembra a nessuna, per la verità.

Se l'hanno eletto, quasi all'unanimità, una ragione di sicuro c'è, anche se non è stata manifestata al pubblico.

Il Parco del Ticino ha compiuto 50 anni, nel 2024. Era nato per iniziativa popolare.

50 anni dopo, la partecipazione popolare conta come un cavolo a merenda, le decisioni sono prese dalla politica.

È sempre successo, certo, ma mai come ora, direi.

Io a quel tempo, nel 1974, non partecipavo, e neppure mi ero reso conto di quello che stava succedendo: andavo al Ticino in bici o con il motorino Legnano, e poi con la Gilera, a nuotare e a pescare "di sfroso", anche col fucile ad elastici (e anche a fare disastri raccogliendo i gabareou).

Sono pentito, ora tutto è abbondantemente in prescrizione, e io sono maturato, anche troppo. Nel 1985, quando io e Laura ci siamo sposati, ci siamo venuti ad abitare, per precisa scelta, nella convinzione che nel Parco nulla sarebbe mai cambiato, essendo iperprotetto.

■ Con gli anni, si è visto che non è stato proprio così. Cave, ponti, aeroporti, superstrade... che anch'io ovviamente uso, e tanto (tranne le cave). Sono state costruite nuove abitazioni dove non



avrei mai pensato potessero essere costruite.

Il traffico aumenta, e quindi si vogliono costruire nuove strade, che attireranno nuove persone, nuove case, nuovo traffico, e così via.

Malpensa ha sempre voglia di crescere, come la prostata con il passare degli anni. La prostata fa il suo mestiere, è utile, ma se cresce troppo, non va bene.

■ Di cosa ha bisogno il Parco del Ticino? Cosa c'è da fare, da migliorare?

Tra le varie categorie di amatori che ho elencato, le opinioni sono spesso contrastanti, anche se molti pareri sono assolutamente condivisi da tutti. La pulizia delle sponde dai rifiuti ed il controllo: dipendono dal Parco? Dai comuni? Da tutti?

I sentieri interrotti dalle tempeste degli ultimi anni (perché il cambiamento climatico c'è eccome (anche se qualche raro esibizionista continua a sostenere il contrario), gli ettari di bosco ancora a terra, i ponticelli spazzati dalle piene.

La qualità dell'acqua: vogliamo il Ticino balneabile, anche se non sarà obbligatorio nuotarci.

La portata dell'acqua.

Il bosco "bello pulito": lasciare la natura a sé stessa, con un

blando controllo, a molti non piace. A me sì, questa opinione la voglio comunque citare. La tutela del territorio, la protezione dagli attacchi delle lobbies di asfalto e cemento. Riduzione drastica di cormorani e siluri. Una bella sfolta dei cinghiali. Parcheggi. Navette. Bidoni per i rifiuti che vengano svuotati. Segnaletica. Manutenzione continua dei sentieri. Incentivi al turismo compatibile...

Cosa serve, per affrontare tutte queste sfide, alcune delle quali molto impegnative?

Servono le "solite cose": capacità, passione, competenza, amore per il Ticino, amore per la natura, indipendenza dalle pressioni politiche, e, credo, anche dalle pressioni economiche.

■ Secondo alcuni amatori del Ticino (pseduo-amatori, secondo me) con cui sono in totale disaccordo, il Parco del Ticino è un Ente inutile.

Il Parco del Ticino dobbiamo essere noi, che amiamo il fiume, i boschi, l'aria e l'acqua pulita, senza utopistico integralismo, ma con la determinazione di bloccare ogni attacco al nostro Parco, che si trova nella Regione d'Italia con il più alto tasso di cementificazione, e con l'aria peggiore. Noi non siamo inutili. Auguri.



Cittadini del mondo a Castelletto

Sono giovani studenti del Progetto Erasmus, provenienti da mezza Europa. Un bell'incontro. Un bel segnale di speranza

Achille Moneta

"Sono due i principali ostacoli alla conoscenza delle cose: la vergogna che offusca l'animo, e la paura, che, alla vista del pericolo, distoglie dalle imprese. La follia libera da entrambe"

Non è Steve Jobs, è Erasmo da Rotterdam.

Lo spirito di Erasmo è arrivato sulle sponde del Ticino: verso la fine di questo mio "freewheeling" (a ruota libera, come si dice nel gergo delle riunioni di lavoro perditempo). Vi spiegherò come.

Il Parco del Ticino, ed il fiume che ne è l'essenza, con la sua acqua a volte ancora "azzurra", è esposto a tanti vecchi e nuovi rischi: allargamento di Malpensa, allargamento delle aree cementificate, ponti, strade e superstrade, inquinamento, pesci, uccelli e piante alloctoni distruttori o prevaricatori, e, ovviamente, i rifiuti.

Nella stagione turistica si trovano rifiuti sparsi tra i cespugli, o raccolti in sacchi abbandonati sui sentieri, o accumulati in discariche spontanee create da tanta brava gente.

Orbene (come diceva sempre un mio professore di lettere), verso la fine di settembre volevo proporre a un po' di compaesani un piccolo giro di raccolta rifiuti, lungo il fiume.

■ Il 27 settembre leggo sulla pagina Facebook "Ticino da Salvare" che un esperto viaggiatore degli itinerari a Ovest di Milano, Gaetano Ciochetta, ha incontrato a Castelletto di Cuggiono un gruppo di ragazzi stranieri, qui per un corso nell'ambito del progetto Erasmus, che, muniti di sacchi, stavano raccogliendo sui nostri sentieri una buona parte della schifezza abbandonata. Ci sono rimasto male: volevo raccogliertela io.

In realtà, niente paura, ce n'è ancora per me e per tutti, e ce ne sarà sempre.

■ Li ho contattati: ho trovato prima un ragazzo polacco con orecchino al naso ("you live in a nice place..."), poi con Oreste e Mirella siamo andati a trovarli, alla Scala di Giacobbe a Castelletto.

Abbiamo fatto un coffe break insieme, portando tre torte, e dei piccoli gadget ricordo. Abbiamo chiacchierato con loro e con Tiziano, il loro tutor. Venivano da Polonia, Romania, Spagna, Lituania, Grecia... nei loro gruppi ci sono spesso ucraini e russi, palestinesi e ragazzi/e di religione ebraica, che pare stiano benissimo insieme.

Oltre a ringraziarli per la loro iniziativa nell'affrontare il piccolo problema ecologico dei rifiuti (i grandi problemi ecologici sono altri, anche se i



rifiuti sono molto fastidiosi), ho pensato all'Italia, ai nostri paesi, allo studio, alla crescita, alla scala sociale.

Il progetto Erasmus, nel suo complesso, è fantastico. Ma quanti ragazzi, quale percentuale, di fatto, ci accede? Nel 2024, in Italia, gli imprenditori sono figli di imprenditori, gli operai figli di operai, i medici figli di medici, ingegneri figli di ingegneri, delinquenti figli di delinquenti.

■ Certo, con le dovute eccezioni, ma il livello di scolarità, e di conoscenza del mondo fuori dal proprio circondario, sono mediamente molto scarsi, e si ereditano dalla famiglia.

Mi pare anche che manchi il desiderio di evolvere, di cambiare, di imparare cose nuove, di conoscere, di sperimentare, di uscire dalla frustrante trappola creata involontariamente e stupidamente dalle generazioni precedenti. In particolare, forse, dalla generazione degli odierni 50enni, ma è solo una mia impressione.

Queste cose le hanno già dette in tanti, lo so.

Ma è una cosa che mi dà

tormento, vedere i giovani che non hanno speranza, o che, forse, non hanno coraggio: data la mia età, dovrei solo invidiarli, i giovani.

E (a parte le ovvie ragioni anagrafiche e biologiche) in effetti invidia soprattutto quelli che viaggiano, che sanno un sacco di cose che io non so, o quantomeno che certamente le sapranno in futuro, come questi cittadini del mondo arrivati nella nostra piccola frazione di Castelletto di Cuggiono.

■ Senza proclami da parte degli organizzatori, senza sponsor politici, senza tanti soldi nella sacca, senza supporto dei media, Castelletto si è aperto al mondo grazie all'iniziativa di pochi illuminati. Mi vengono spontanei dei confronti con altre iniziative sbandierate (e fallite, come tutti immaginavano) che mi trattengo dal manifestare, anche se la voglia sarebbe tanta.

Comunque, nonostante tutto, penso che anch'io da giovane sia stato molto fortunato: ero libero, ed avevo obiettivi e speranze.

Comunque, viva l'Europa.



Traffico? Cancelliamo ferrovie costruiamo nuove autostrade!

Mentre sparisce il finanziamento del raddoppio della tratta ferroviaria più disastrosa dell'intera Lombardia: la Vigevano-Milano, contro ogni logica ci si accanisce nel voler distruggere uno dei più pregiati territori agricoli della Regione con nuovo asfalto e cemento...

Luca Bergo

Milano e la Superstrada col commissario

La progressiva espulsione dalla città degli abitanti meno abbienti e di attività tradizionali meno lucrative, per far posto a uffici di rappresentanza, alberghi di lusso e case da affittare ai turisti, ha aumentato la pressione abitativa sui comuni esterni in cui si sono riversati gli oramai ex milanesi. Pressione che si è riversata sui servizi, sulle reti stradali e sul trasporto pubblico. Dopo l'epidemia di COVID il fenomeno ha visto una crescita che ha spinto in alto il valore degli immobili in molti dei Comuni esterni e un aumento del pendolarismo che, in mancanza di un servizio efficiente di trasporto extraurbano, si è riversato sul traffico automobilistico. Ne risulta maggior traffico in città e sulle tangenziali, con milioni di ore perse per gli spostamenti, maggiore emissione di gas combusti

dai motori a scoppio e un peggioramento della qualità dell'aria.

■ Sarebbe indispensabile investire nel trasporto pubblico, per offrire collegamenti più veloci ed efficienti, comodi e frequenti, possibilmente rivedendone la stessa configurazione, a partire dai trasporti su ferro, perché manca una linea di metropolitana circolare che colleghi le periferie, evitando che tutti i percorsi urbani passino in centro: pur essendo un'ovvietà, nell'Amministrazione pubblica nessuno sembra non dico pensarci, ma neppure immaginarsela. Mancano, soprattutto, nuove tratte ferroviarie extraurbane, dato che la rete attuale è ancora quella ideata alla fine del XIX secolo, quando i Comuni della provincia contavano al più qualche migliaio di abitanti, mentre oggi ospitano la maggioranza degli abitanti metropolitani. Ma non vengono riqualificate

neppure le reti attuali. Insomma: se il trasporto pubblico in città è peggiorato, quello metropolitano è un disastro di cui nessuno sembra volersi occupare.

■ Regione Lombardia preferisce costruire nuove autostrade, anche se è ormai evidente che non servono a nulla. Dopo i flop della Tangenziale Esterna Est e della Brebemi, una nuova superstrada "del nulla" sta per planare sui campi dell'abbiateense. Non collega neppure Milano a Vigevano (cosa che, per chi è costretto a usare l'auto, potrebbe avere un

senso) ma si estenderà tra i paesi di Ozzero (1.489 abitanti) e Albairate (4.708 abitanti), al modico costo (per ora) di 170 milioni di euro.

■ Secondo i suoi sostenitori, in un futuro indefinito dovrebbe prolungarsi a Ovest verso Vigevano e a Nord verso Magenta, collegando il fu polo della scarpa, dove anche l'ultimo marchio: Moreschi ha chiuso la fabbrica, con l'ex "hub" della Malpensa. Il progetto prevede un percorso di 7 chilometri, con la costruzione di "n. 6 svincoli, n. 4 viadotti e n. 3 gallerie artificiali (...), n. 2



Quell'ammasso di auto ci parla

Guido Viale

Nel disastro di Valencia quello che più ha colpito l'immaginazione sono le centinaia se non migliaia di auto accatastate una sull'altra dalla furia delle acque. È l'immagine che ci restituisce meglio l'insensatezza del nostro modo di vivere e la sua fine; la congestione del traffico in cui è immer-

sa la nostra vita quotidiana trasformata in un ammasso quasi inamovibile di fango e ferraglie. Ma è anche quella che dovrebbe avvertirci che per fare i conti con il clima e con la crisi ambientale non basta più la mitigazione (la soppressione delle cause, cioè dei combustibili fossili, di cui tutti i governi del mondo si occupano con periodiche adunate di decine di migliaia

di funzionari, esperti, lobbisti e giornalisti – la prossima è a Baku, in Azerbaijan – che in 32 anni non hanno concluso nulla), ma che dobbiamo impegnarci di più nell'adattamento: la convivenza con un clima e un meteo che continueranno a rendere sempre più difficile la nostra esistenza. Ma che è anche l'unica via realistica per promuovere una mitigazione "dal basso",

visto che quella "dall'alto" non arriva mai.

L'auto personale resta ancora il simbolo più evidente del consumismo e l'aspirazione più importante di chi ancora non ce l'ha, ma anche la causa principale del consumo di suolo, della sua cementificazione e dello stravolgimento dei territori che trasformano le alluvioni in disastri. Per molte vittime della Dana di

poni su corsi d'acqua e n. 4 cavalcavia" e costerebbe a noi contribuenti 24.000.000 € al chilometro; verrebbe da aggiungere "per ora", dato che, ch'io ricordi, non si è mai vista la costruzione di una strada il cui costo non sia almeno raddoppiato nel corso dei lavori. Ma spero di sbagliare.

Ci si mette la sfortuna

Se tutto dovesse andare secondo gli auspici della Regione e della Lega, grande sostenitrice del progetto, dopo la sua realizzazione i cittadini e agricoltori di Albairate potranno così andare in auto a Ozzero in pochi minuti, e viceversa. A farci cosa, è difficile immaginarlo.

■ Per arrivare a Milano, invece, dovranno continuare ad attendere in coda sulle vecchie strade insieme alle altre decine di migliaia di pendolari di Mortara, Vigevano, Abbiategrasso e centri minori che tutti i giorni intasano le vecchie strade (e i nostri polmoni), mentre le migliaia di pendolari coraggiosi, che insistono nel prendere il treno, continueranno a viaggiare stipati come sardine sui pochi convogli esistenti, spesso in ritardo o cancellati senza spiegazione.

■ Eppure diverse amministrazioni locali e i movimenti di tutela del territorio hanno indicato alla Regione soluzioni più semplici ed

economiche per risolvere il problema, semplicemente migliorando la viabilità locale e completando il raddoppio della ottocentesca ferrovia Milano-Mortara, fermo da vent'anni proprio ad Albairate.

■ La nuova superstrada è un progetto insensato e duramente contestato dagli agricoltori, dalle loro associazioni, sostenuti da diversi Comuni, dal Parco Sud, dal Parco del Ticino, da Città metropolitana e da un centinaio di soggetti civili e associazioni.

■ Il governo Draghi aveva nominato un Commissario Straordinario che procedesse alla sua realizzazione e l'attuale Ministro dei Trasporti, onorevole Matteo Salvini, nel gennaio 2023 si era addirittura presentato a Vigevano per annunciare l'avvio dell'opera pubblica entro l'anno.

Forse, è solo sfortunata coincidenza che il Commissario Straordinario nominato dal governo Draghi sia proprio quell'Eutimio Mucilli, funzionario ANAS che risulta indagato per corruzione dalla Magistratura milanese, perché accusato di aver intascato svariate centinaia di migliaia di euro per altre opere stradali.

■ Purtroppo, i pendolari che vengono ogni giorno a Milano si trovano davanti anche



un'altra coincidenza sfortunata: esattamente un anno dopo l'annuncio di Salvini, nel gennaio di quest'anno è sparito dai programmi di RFI il finanziamento del raddoppio della tratta ferroviaria più disastrosa dell'intera Regione: la Vigevano - Milano, ferma da vent'anni ad Albairate, che tre anni fa, dopo quarant'anni di attesa, finalmente sembrava essere stato finanziata.

■ Insomma, par di capire che tanto il governo regionale che quello nazionale ci vogliano tutti in auto.

Per dare una mano alla sfortuna

Per dare una mano alla benedetta sfortuna che

sembra perseguire un progetto particolarmente dannoso, sabato 12 ottobre un centinaio tra aziende agricole, associazioni degli agricoltori e dei commercianti, associazioni come FAI, Legambiente, LIPU, Ecoistituto, insieme a migliaia di semplici cittadini, una decina di sindaci e, hanno indetto una manifestazione con i trattori contro questo devastante progetto.

La manifestazione è partita da Albairate, per finire sotto il Comune di Abbiategrasso la cui giunta (centro-destra), in questi anni, si è assunta notevoli responsabilità nel programmare questo e altri progetti devastanti su un territorio agricolo prezioso e millenario.



Valencia l'auto si è trasformata in una bara, per molte di più in un disastro economico: non tutti avranno il denaro per ricomprarne un'altra alimentando la domanda del settore, che langue (bisognerà prima pensare alla casa, o al lavoro). Ma è l'occasione per farsi qualche domanda. Troveranno dei mezzi alternativi per muoversi? Le autorità locali saranno in grado di fornirli, visto che finora non lo hanno fatto? E vale la pena tornare a intasare le

strade, magari con delle auto elettriche, se la città resta comunque esposta allo stesso rischio? L'auto però è solo una metafora di un sistema di vita (in questo caso, di mobilità) assurdo, incompatibile con il clima e il meteo che ci aspettano. Esistono delle alternative all'auto privata, come a molti altri prodotti e ad altre opere insostenibili, ma bisogna provvedere a sostituirle prima: prima del disastro, per non ritrovarsi paralizzati dopo.

Una incredibile storia da riscoprire, quella dei terrazzieri di Cuggiono

Fu una delle più importanti cooperative di lavoro d'Italia. Lo scritto che segue è liberamente tratto da "Quando il paesano rifiutò il pendizio. Il ruolo della cooperazione nella trasformazione del contado di Cuggiono" di Gianfranco Galliani Cavenago edito da Franco Angeli.

La "Società cooperativa cuggionese di lavoro" si costituì legalmente il 15 settembre 1896 a Cuggiono, con atto rogato dal notaio Giovanni Crespi Mariotti ed alla presenza del prete Vittorio Tesori e del calzolaio Paolo lovaldi in qualità di testimoni. L'idea della cooperativa non era nata all'improvviso, ma circolava da tempo. Se ne parlava con crescente insistenza soprattutto tra i soci del Circolo Unione, ma prese corpo nel corso di una memorabile serata, quando il deputato provinciale Angelo Tondini e il consigliere comunale Giorgio Taveggia annunciarono in una affol-

latissima assemblea di terrazzieri convocata nel teatro filodrammatici del paese, la fattibilità del progetto, riscuotendo, a discussione conclusa, un'entusiastica e plebiscitaria approvazione. Con la costituzione legale e l'approvazione dello statuto, la cooperativa insediò i propri organi direttivi. Presidente venne eletto Angelo Tondini; il consiglio d'amministrazione risultò composto da Enrico Taveggia, Davide Naggi, Carlo Bossi, Giorgio Taveggia, Giuseppe Gualdoni, Luigi Merlo, Giovanni Berra, Giovanni Tapella, tutti terrazzieri. La guida tecnica della cooperativa venne affi-



data all'ingegner Antonio Valsecchi, un dirigente esperto, politicamente attivo nelle file del partito socialista.

■ Il primo importante incarico affidato alla cooperativa venne dal comune di Milano. Il municipio della città aveva da poco varato due grandi progetti di opere pubbliche, il primo dei quali, dal costo preventivato di 41 milioni, prevedeva il rifacimento e il completamento dell'impianto di fognature cittadine, esteso in buona parte ai quartieri periferici. Il secondo progetto, da realizzarsi contestualmente al primo, prevedeva la costruzione della nuova rete tranviaria a trazione elettrica, affidata in concessione alla Società Edison, in sostituzione alla Società degli omnibus. Lavori imponenti, che richiedevano la manomissione totale della rete stradale ed esigevano garanzie di efficienza operativa e di esecuzione in tempi rapidi, onde contenere il disagio e le difficoltà della circolazione urbana. L'assessore Ponzio, «vincendo le camarille dei soliti appaltatori», accettò l'offerta della cooperativa di Cuggiono per l'esecuzione delle opere di armamento delle tranvie ed assegnò ad essa l'incarico dei lavori.

L'esordio della società non poteva essere più felice. Per l'esecuzione dell'opera la cooperativa mobilitò 200 operai, molti dei quali reclutati come nuovi soci nei paesi di Castano, Inveruno, Magenta, Marcallo e Vittuone, che si alternarono, organizzati per squadre, in un lavoro senza interruzioni, suscitando un coro di lodi da parte della stampa cittadina. «Desta un vero senso di ammirazione lo spettacolo dei bravi operai, soci della cooperativa di lavoro di Cuggiono, addetti ai lavori della sistemazione dei nuovi binari per la trazione elettrica in tutte le vie di Milano. Mentre le arterie della rumorosa città di quasi mezzo milione di abitanti sono in continuo sussulto e centinaia di carrozzoni dei tramvai cittadini percorrono in tutti i lati le strade per 15 o 16 ore al giorno senza interruzione anch'essi alternandosi a squadre di giorno e di notte, improvvisano, in mezzo al via vai cittadino, i nuovi binari con una perizia e una sollecitudine da sbalordire. Tutti sanno che i lavoratori di Cuggiono (la maggior parte dei quali fu addetta ai lavori stradali e ferroviari in ogni parte del mondo) sono dei veri specialisti nel genere; ora dimostrano - oltreché di

16316
(1) Prefettura di Milano

Valsecchi Antonio fu diocesi e fu d'appellati
Giovanna nato a Seregno Bergamo il 20 ottobre 1868, residente
a Milano. Ingegnere, annoverato con l'onore di "collega degli
Socialista"

(1) Ufficio presso il quale la scheda biografica venne compilata -- (2) Cognome, nome e soprannome dell'individuo cui la scheda si riferisce, paternità, nome, e cognome della madre. Data e luogo in cui è nato: frazione, comune, circondario; condizioni sociali: professioni; se cattolico o ammogliato; nome e cognome della moglie; se ha figli e quanti. Domicilio e residenza. Frazione, comune, circondario. -- (3) Partito in cui milita.

Cenno biografico al giorno 5 marzo anno 1901
Di educazione, in intelligenza e coltura sufficienti, il Valsecchi Antonio entrò in pubblico una folla non più che mediocre, compiaciuto, e si tenne per così dire gli studi universitari, con riguardo la laurea di ingegnere civile. Due anni di lavoro abbastanza arduo. Dalla professione ritraeva il mezzo per vivere. Non si comportò mai la famiglia. Fin qui non ha ricoperto cariche amministrative e politiche. Per esempio ne trova si ricorda che nelle ultime elezioni generali politiche fu candidato, ad opera esclusiva del partito socialista, in una candidatura nel collegio di uffici in contiguità Milano, e quella del conte Carlo Formigoni che riuscì eletto.

È iscritto al partito socialista, nel quale si distingue per la propaganda e tenace committenza delle cose che professa. Per tale motivo fino dal 1898 opera in cui frequentava il locale "Plebiscito" di viale di S. Pietro e Paolo, di cui fu uno dei relatori, parte al paese nativo, e durante le vacanze che gli venivano gli studi intraprese con attento proposito.

CONNOTATI

Statura m.	1,64
Corporatura	snella
Capelli	neri
Fronte	regolare
Naso	sforzato
Occhi	bruni
Bocca	media
Mento	regolare
Filo	bruno
Colorito	bruno
Barba (colore e forma)	bruno

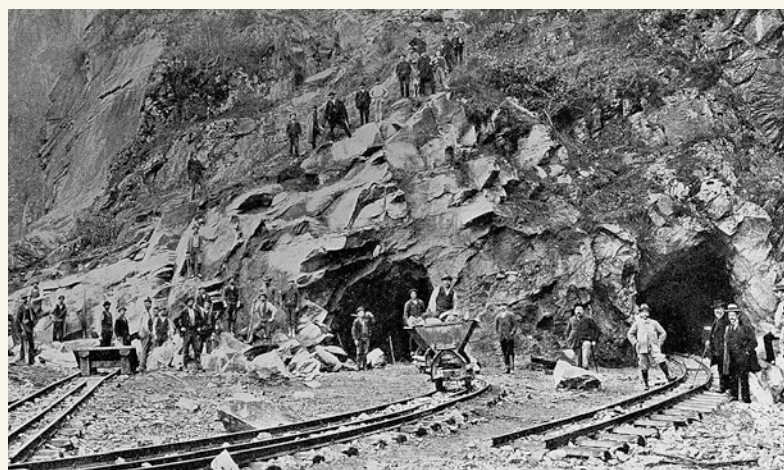
Foto ritratto di Valsecchi Antonio esposta nel Museo Fotografico della Prefettura di Milano il 20 maggio 1901

essere periti nel loro mestiere - di essere soprattutto disciplinati e preparati a lavorare pavimentazione di numerose strade cittadine, i condotti di fognatura di via Canova, via Donizzetti, corso Sempione e il grande collettore di Nosedo”.

■ Legittimata da queste prove positive, la cooperativa di Cuggiono s'avviò a diventare una grande impresa ed ampliava il raggio di attività oltre i confini regionali. Dopo i lavori di Milano seguirono gli incarichi (sempre per pavimentazioni stradali) delle municipalità di Monza, Legnano, Salsomaggiore, Lugano e, non ultimo, l'appalto per la costruzione della centrale idroelettrica di Morbegno. L'aumento del numero di soci (172 nel 1897, 394 nel 1903, 488 nel 1910) e le risultanze di bilancio attestavano un incremento di attività e un consolidamento finanziario dell'impresa. Il volume di attività della cooperativa passò da 148.000 lire alla fine del 1897, a 306.000 lire durante l'esercizio del 1901, a 471.550 nel 1905, a oltre 795.000 lire nel 1907. All'aumento del numero dei soci corrispose un incremento del capitale azionario versato, che passò da 6475 lire nel 1897, a 8725 lire nel 1898, a 14.689 lire nel 1900. Alla fine del 1899 il sodalizio di Cuggiono aveva registrato un significativo successo. Nell'annuale assemblea dei soci, convocata per l'occasione a Milano nelle scuole comunali di Corso Vercelli e

per la quale s'era effettuato un treno speciale per consentire agli operai di parteciparvi, il presidente Tondini annunciava un riparto d'utili di 6812 lire; il pronunciamento più significativo pervenne però dai lavoratori di Vittuone, che dichiararono di rinunciare al 10% delle loro quote onde istituire anche nel loro comune una scuola d'arte e mestieri.

■ La grande svolta si ebbe tuttavia nell'estate 1900 con la deliberazione di procedere alla ricapitalizzazione della società. L'operazione, sancita con l'incremento del valore delle azioni a 100 lire, doveva servire a sostenere un ampliamento dell'attività cooperativa. In quella circostanza l'assemblea dei soci decise pertanto alcune modifiche statutarie e il cambiamento di nome della società. La cooperativa assumeva la denominazione di “Società cooperativa lombarda per lavori pubblici ed imprese agricole”, «continuazione della Società cooperativa di Cuggiono, lavoro produzione, e previdenza». Il programma, notevolmente ambizioso, non rimase lettera morta, ma sostenne un'effettiva espansione della cooperativa. Particolarmente proficua si rivelò la collaborazione con la Cattedra ambulante d'agricoltura e il sodalizio che Tondini intrattenne con Giovanni Giacobbe, membro del consiglio direttivo dell'ente e presidente della Banca agricola. In virtù di queste relazioni e grazie alla disponibilità di Giuseppe Soresi, la cooperativa promosse a Cuggiono corsi di pratica agricoltura ed allestì nel 1901, sotto la direzione di Giovanni Bruschetti, una sezione del Sindacato agrario per la vendita dei concimi chimici e l'uso collettivo degli attrezzi agricoli. Verso la fine del 1900 la cooperativa ottenne dal comune di Milano la concessione dell'esercizio della cava della Valganna dalla quale veniva estratta la pietra porfirica occorrente



per le pavimentazioni stradali. Con l'esercizio delle cave di Valganna la cooperativa poté usufruire della pregiata pietra porfirica rossa ed affermarsi nella costituzione di un particolare tipo di pavimentazione stradale realizzata con manufatti speciali.

■ L'apertura dell'impianto di Cuasso al Monte venne propiziata da una festa inaugurale, cui convennero oltre a Tondini e ad Ercole Bassi, in rappresentanza della Lega delle Cooperative, la società di mutuo soccorso di Cuggiono e numerosi dirigenti di associazioni operaie con i propri vessilli. Tra i discorsi di rito, le musiche delle bande, la scopertura della bandiera, lo svolgimento di un concorso fotografico, lo scoppio dimostrativo di una mina ed un saggio di perizia mineraria, la società di Cuggiono celebrò, secondo i canoni allora in uso, la festa del lavoro cooperativo, combinando, con i richiami alla tradizione e l'apologia della solidarietà organizzata, la promozione di moderne forme di hobbistica popolare. Riprendendo inoltre il progetto inattuato dell'albergo dei lavoratori, la società realizzò nei pressi delle cave di Valganna due centri di ristorazione operaia, gestiti in forma cooperativa. La società di Cuggiono, che aveva nel frattempo aperto un nuovo efficiente cantiere con annesso dormitorio per il traforo del Sempione, era assunta alla fine del primo decennio del nuovo secolo

tra le più importanti cooperative di lavoro d'Italia. Al 30 giugno 1909 il consuntivo di bilancio registrava un'attività di oltre un milione di lire e la realizzazione di una serie di provvidenze sociali (scuole, panifici, ristoranti ed alberghi cooperativi), che suscitarono l'encomio ed una appassionata perorazione di Ercole Bassi.

■ Nell'ottobre 1903 l'assemblea generale dei soci innovò nuovamente lo statuto, sancendo una svolta piuttosto importante. In quella circostanza si decise un ulteriore ampliamento delle attività, prevedendo la costruzione «di case civili e rustiche» e l'acquisto e rivendita dei terreni; si introdusse la figura del consigliere delegato al fine di «coadiuvare e sostituire la presidenza» e si soppresse il tradizionale riparto degli utili ai soci operai, trasferendolo interamente al fondo di riserva e a quello speciale destinato all'istruzione professionale e alla previdenza.



1908: il terremoto di Messina e la Cooperativa dei terrazzieri

28 dicembre 1908, ore 5,21 del mattino. Nella piena oscurità e con gli abitanti immersi nel sonno, uno dei più potenti terremoti della storia italiana, che raggiunse i 12° grado nella scala Mercalli, mise a soqquadro le coste calabresi e siciliane con numerose scosse. La città di Messina, con il crollo di circa il 90% dei suoi edifici, fu quasi completamente rasa al suolo. Gravissimi i danni riportati da Reggio Calabria e da molti altri centri abitati della zona. Rimasero complessivamente sotto le macerie 85.000 persone. Nella nuvola di polvere che oscurò il cielo, sotto una pioggia torrenziale ed al buio, i sopravvissuti inebetiti e seminudi non riuscirono a realizzare immediatamente cos'era accaduto.

■ I giornali dell'epoca ci restituiscono la voce dei testimoni "Ero a letto allorché sentii che tutto barcollava intorno a me e un rumore sinistro che giungeva dal di fuori. In camicia come ero balzai dal letto e con uno slancio fui alla finestra per vedere cosa accadeva. Feci appena in tempo a spalancarla che la casa precipitò come in un vortice, si inabissò, e tutto disparve in un nebbione denso traversato come da rumori di valanga e da urla di gente che precipitando moriva". A raccontarlo al quotidiano socialista l'Avanti, Gaetano Salvemini che quel giorno perse la moglie, i cinque figli e la sorella. "I muri erano sbattuti come foglie, da tutte le case e le finestre una grandine di tegole di vasi di parapetti di davanzali, di cornicioni, si abbatteva sulle strade con un frastuono altissimo. Mi ricordo che udii cadere le campane della cattedrale" racconta al Mattino, Luigi Monforte, telegrafista di turno

quella mattina alla stazione ferroviaria di Messina. Come succede in questi casi, in molti si mobilitarono. In tutta Italia si crearono centinaia di comitati spontanei per portare soccorso sia in denaro sia in generi di prima necessità. Non si mobilitò solo l'Italia. Quando la notizia raggiunse le capitali europee in molti rimasero sconvolti. Messina era una città conosciuta, vivace e ricca intellettualmente. Ospitava da diverse generazioni comunità inglesi, svizzere e tedesche. Il presidente americano Roosevelt convocò d'urgenza il Congresso mandando 16 navi nelle zone terremotate. Tra i più solerti negli aiuti, il Kaiser Guglielmo II che inviò navi, viveri e baracche. Non fu l'unico a donare baracche. Da quei nuclei provvisori nacquero piccoli quartieri chiamati "lombardo", "svizzero", "americano" a seconda di chi ne aveva finanziato la costruzione.

■ Il quartiere "lombardo" eretto in muratura, esiste ancora oggi è una traccia da cui vogliamo partire per ricordare quello che avvenne in quei giorni da noi e che vide la cooperativa dei terrazzieri di Cuggiono e il suo presidente Angelo Tondini tra i protagonisti di una vasta quanto dimenticata iniziativa di portata nazionale. "Tondini infatti, d'intesa con il collegio degli ingegneri di Milano, lancia nei giorni immediatamente seguenti l'idea di un concorso a premi per la migliore progettazione di edifici antisismici accompagnandola con la proposta della costituzione di una Società Nazionale per la ricostruzione delle case distrutte dal terremoto. La nuova società, annunciò Tondini, in una affollata riunione presieduta da



Luigi Luzzatti già ministro del tesoro, doveva avere preferibilmente una forma cooperativa, essere aliena da scopi di speculazione e promuovere l'opera di ricostruzione con una azione pronta, organica e disciplinata" (Gianfranco Galliani Cavenago - Quando il paesano rifiutò il pendizio). "La proposta riscosse immediatamente l'adesione della Banca d'Italia, di Ernesto Nathan sindaco di Roma, della Cooperativa Muratori di Milano, di Ercole Bassi segretario nazionale della Lega delle Cooperative e di numerosi esponenti della deputazione parlamentare lombarda. La "Società nazionale dei lavori pubblici" vide la sua nascita ufficiale il 16 febbraio, salutata come "novella e forte affermazione di italianità e di fratellanza nazionale.

■ L'ente nasceva sotto la tutela dell'alta finanza milanese e il coinvolgimento delle due maggiori cooperative lombarde, quella cuggionese e la citata Cooperativa Muratori, nonché del presidente della Lega delle cooperative". Questa importante e ormai dimenticata iniziativa del Tondini, proprio per il suo coinvolgimento di soggetti

tradizionalmente estranei al mondo della cooperazione, ebbe anche una vivace ripercussione nel dibattito all'interno del movimento cooperativo nazionale nel quale convivevano due anime, quella liberaldemocratica rappresentata dal Tondini stesso, "il benemerito promotore della cooperativa di Cuggiono", e quella socialista, rappresentata da Nullo Baldini "il forte campione ed organizzatore delle cooperative ravennati".

■ Rimandiamo alla fondamentale opera del Galliani Cavenago, e ai numeri del periodico "la Cooperazione italiana" chiunque voglia approfondire i particolari di questo appassionato dibattito. A noi preme sottolineare come anche in momenti fortemente drammatici della nostra storia, anche da noi, anche in questi piccoli paesi di provincia, ci fu chi si fece promotore e realizzatore di iniziative coraggiose, addirittura come in questo caso, di portata nazionale. Se "Siamo nani sulle spalle dei giganti", noi, nani di oggi, sapremo ancora salire sulle loro spalle per guardare più lontano?

Oreste Magni

Un convegno e una proposta: la Cooperativa di Comunità

Da oltre 10 anni le cooperative di comunità rappresentano un modello innovativo di impresa collettiva. Si tratta di un modello di mutualismo in cui i cittadini sono produttori e fruitori di beni e servizi, e tramite il coinvolgimento della popolazione perseguono l'obiettivo di mantenere vive e valorizzare le comunità locali. In altre parole sono cooperative create dai cittadini per i cittadini, che hanno interesse a rigenerare il territorio e far rinascere i luoghi. Ne parleremo sabato otto febbraio in un convegno in Villa Annoni.

Se c'è qualcosa che contraddistingue l'Italia sono le incredibili tracce del suo importante passato. Le troviamo ovunque, non solo in documenti, libri, opere d'arte, ma anche in edifici, in centri storici molti dei quali recuperati, altri come il nostro che necessitano di un deciso miglioramento.

■ Più di uno si sarà chiesto come intervenire, anche se le risposte non sono facili da trovarsi. E'una delle contraddizioni del nostro paese. Se da un lato Cuggiono ha potenzialità che altri paesi non hanno, ha anche numerose criticità non facili da affrontare testimoniata dai diversi edifici in abbandono, retaggio di un passato importante, che ci interroga sul nostro presente e ancor più sul nostro futuro. E allora, che fare?

■ Ci può essere di aiuto conoscere quello che sta avvenendo in altri luoghi d'Italia che pur avendo problemi

simili (e spesso ben più gravi) hanno intrapreso promettenti percorsi di rinascita che trovano il loro punto di forza in processi comunitari che affrontano con determinazione le impegnative sfide che hanno davanti, percorsi promossi di concerto da amministrazioni comunali, da privati, ma anche da organizzazioni innovative nate tra i cittadini.

Spesso sono proprio queste ultime il valore aggiunto, il lievito che stimola ulteriore entusiasmo, contaminazione positiva, e cosa particolarmente importante, partecipazione delle nuove generazioni. Con quale forma organizzativa? Quella delle cooperative di comunità.

Sono organizzazioni economiche (quindi non semplici associazioni), cominciate a nascere una decina di anni fa in varie parti d'Italia. La differenza con le cooperative storiche, basate sul necessario, ma esclusivo mutuo aiuto tra i soci, è quella di aggiungere come finalità la rinascita



dei luoghi dove operano. Un salto non da poco.

■ Se ne è cominciato a conoscere l'importanza attraverso trasmissioni televisive come "GenerAzione bellezza" di Rai3 condotte dal giovane giornalista Emilio Casalini la scorsa primavera (in allegato l'intervista), ed è veramente incoraggiante vedere come processi migliorativi abbiano trovato realizzazione anche in luoghi in cui le criticità sono ben maggiori delle nostre.

■ Ecco la scommessa. Noi pensiamo che una cooperativa di comunità possa nascere anche a Cuggiono (tra l'altro sarebbe la prima in Lombardia).

Di questo vogliamo parlare nel convegno in preparazione per il prossimo otto febbraio.

Lo faremo a partire dalla riscoperta di realizzazioni importanti portate avanti in forma cooperativa sul territorio a cavallo tra Ottocento e Novecento, come premessa per arrivare all'oggi (alle nostre spalle abbiamo una

storia rilevante anche se dimenticata), conoscere le esperienze oggi in corso in altre parti d'Italia, e valutare insieme la proposta di far nascere una cooperativa di comunità nel nostro paese.

■ Chi fosse interessato a saperne di più si segni la data: sabato 8 febbraio 2025 ore 9,30 in Villa Annoni. Info: 348 351 5371

Antonio Albrizio, Riccardo Crespi, Chiara Gualdoni, Flaminio Gualdoni, Vittorio Gualdoni, Oreste Magni, Sandro Migliarini, Achille Moneta, Filippo Parisi, Nora Picetti, Don Franco Roggiani, Domenico Sorrenti, Donatella Tronelli



Le cooperative di comunità. Imprese e persone che generano bene comune. Intervista a Emilio Casalini



Cittadinanza e integrazione

L'integrazione è come la scuola: un investimento, non un costo. E va valutato come tale. Come si dice: se pensi che l'istruzione sia un costo, prova l'ignoranza.

Per l'integrazione è lo stesso: se pensi che sia un costo, prova la sua mancanza – la disintegrazione, il conflitto sociale, la guerra tra poveri, lo scontro tra culture, l'aumento delle disuguaglianze, l'accentuarsi delle fratture fra centro e periferie, il rancore sociale diffuso. Non è difficile capire che non è conveniente.

■ L'acquisizione della cittadinanza è parte del processo di integrazione, e per molti il suo punto d'arrivo simbolico. Hannah Arendt l'ha definita "il diritto di avere diritti", e l'espressione coglie il punto fondamentale – chi ce l'ha, ha qualcosa in più, di sostanziale, che ne determina lo status e ne decide in certa misura i percorsi e i loro esiti. Non è il luogo di nascita solamente, dunque, a decidere il destino delle persone: è anche il loro status di cittadini e cittadine, che ne influenza in maniera

significativa il valore, la potenzialità, i percorsi, la possibilità di far valere concretamente dei diritti, o al contrario vedersi limitati, negati, conculcati. E questo è particolarmente visibile nei casi in cui il luogo di nascita non coincide con quello di residenza, o al contrario coincide, ma tuttavia manca, appunto, il requisito della cittadinanza. È il caso dei figli degli immigrati, da cui vale la pena di cominciare la nostra riflessione.

■ L'abbiamo detto: sono in gran parte nati qui, socializzati qui. Se non li vedessimo, e li sentissimo solo parlare, nemmeno ci accorgeremmo che i loro genitori vengono da altrove; molti anche se li vedessimo, visto che sono 'bianchi' come 'noi'. Peraltro anche la percezione di alterità legata al colore della pelle e l'identificazione del 'noi' con uno solo di essi, è figlia di un'abitudine culturale, che col tempo a poco a poco supereremo, perché soggetta a sempre più frequenti smentite: come sperimentano – letteralmente sulla loro pelle – i



bambini e le bambine adottati, e oggi, sempre più spesso, per l'appunto i figli di immigrati, che poi in parte sono figli di coppie miste. In sostanza, sono come gli altri ragazzi. In sostanza ma non nella forma – che, tuttavia, determina il contenuto. Stando infatti alla nostra legge (che è diventata una delle più restrittive d'Europa), un figlio di immigrati, seppure nato in Italia, non può chiedere la cittadinanza che al compimento del diciottesimo anno d'età. Per la precisione, e per incomprensibili motivi, che non siano di mera cattiveria burocratica, solo nella finestra tra il compimento del diciottesimo e del diciannovesimo anno: tanto che se non

si è lesti a decidere, o per qualche motivo non si presentano in tempo i documenti (tra acquisizione nel paese di origine, traduzione in italiano e legalizzazione delle nostre autorità consolari, non è strano che passino mesi), si perde il diritto a richiederla.

Lo stato poi si prende tre anni di tempo, che spesso sono molti di più (e il non ancora cittadino non può far nulla per pretendere il rispetto del suo diritto), per rispondere. E se non sussistono tutti i requisiti, documentali, reddituali e di conoscenza della lingua – alcuni francamente assurdi, come la permanenza sul territorio in continuità per tutto il tempo (neanche la possibilità

Governare le migrazioni



Governare le migrazioni
Si deve, si può
Stefano Allievi
Editori Laterza

Il dibattito pubblico sugli immigrati in Italia sembra vecchio di decenni: ancora si discute se sia più giusto fermare le partenze o incentivare l'accoglienza. Peccato che già da molto tempo le migrazioni non sono un'emergenza: sono un dato di fatto. E i dati di fatto vanno semplicemente affrontati. Come questo libro aiuta concretamente a fare.

■ Le migrazioni sono diventate un fenomeno fisiologico e ormai ordinario, normale: sia in ingresso che in uscita. Le sensibilità sul tema sono diverse e paure e preoccupazioni non possono essere ignorate. Tuttavia, non ha

più senso limitarsi alle contrapposizioni ideologiche, che spesso si traducono in slogan e non in proposte. Stefano Allievi, uno dei massimi esperti italiani sul tema e già autore di libri a larga diffusione, ha una trentennale esperienza di ricerca sul campo. In questo libro non solo propone un'analisi attuale del fenomeno immigrazione in Italia ma fa sua la sfida di immaginare soluzioni praticabili e sostenibili ai tanti problemi che esso pone. Dalle politiche di ingresso al controllo dei confini, dalla gestione di flussi regolari di immigrazione al contenimento di quelli irregolari, dalle norme sulla cittadinanza

alle politiche di integrazione, dal mantenimento della sicurezza alla prevenzione dei conflitti culturali, dalla distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo alle trasformazioni prodotte nelle seconde generazioni, dalle famiglie miste alle nuove emigrazioni di cittadini italiani, dalla demografia al lavoro: tutti i nodi caldi della discussione sui fenomeni migratori sono analizzati, con competenza e semplicità.

■ Uno strumento indispensabile per affrontare una delle questioni più urgenti dei nostri tempi, con un focus costante su cosa fare e come farlo.

di essere portati per un mese da poppanti a trovare i nonni all'estero) – il diritto può essere negato. In sostanza, si rischia abbastanza frequentemente di non avere una risposta positiva prima di aver compiuto i ventidue, ventitré anni e anche più – sempre che non ci siano ostacoli.

■ Nel frattempo non si può viaggiare all'estero con normalità, neanche in gita scolastica (occorre sempre richiedere con congruo anticipo, e nessuna sicurezza di ottenerlo in tempo, un nulla osta in Questura), non si può rappresentare l'Italia in competizioni internazionali (anzi a rigore non si potrebbe gareggiare per l'Italia nemmeno in Italia, anche se la prassi è più inclusiva), non si può partecipare a concorsi pub-

blici che prevedono appunto il requisito della cittadinanza (moltissimi, tuttora, anche se è una prassi da molti giudicata incostituzionale oltre che contraria alle normative europee, che fatica tuttavia ad essere scardinata: con il risultato che nella pubblica amministrazione gli stranieri rappresentano lo zero virgola qualcosa), e soprattutto non è possibile dirsi italiani anche se ci si sente tali. Di fatto, anche se ci si autoattribuisce una qualche forma di patriottismo, esso non viene solo negato dalla legislazione, ma psicologicamente restituito all'individuo in forma di rifiuto: non sei come gli altri, non sei come tutti noi, sei diverso anche se sembri o ti credi uguale. Vi sembra giusto?

Fonte: *Governare le migrazioni*



Riflessioni Migranti

“Per lasciare la propria terra, le proprie usanze, spesso anche i propri cari, ci vuole molto coraggio, molta speranza, molta fiducia e anche un po' di fatalismo.

Chi lo fa ha motivi importanti (economici, bellici, climatici, assenza di diritti umani...) Metterci nei loro panni è il primo passo per conoscerci l'un l'altro e incontrarci sullo stesso piano.

Saremmo noi in grado di abbandonare il nostro Paese e affrontare un mondo sconosciuto, pur con la speranza di una vita migliore?



È alla luce di questa conoscenza che nasce l'empatia e si possono affrontare insieme gli inevitabili problemi: la mancanza di una lingua comune, i rapporti con la scuola, con la burocrazia, con la mancanza di lavoro, con la solitudine, con l'approccio a una diversa cultura. Lavorare insieme, valorizzando il loro coraggio e la loro capacità di iniziativa, mediando i loro bisogni alla luce della nuova realtà che li ha accolti. Solo prendendoci per mano e camminando insieme, ci miglioreremo tutti”

Tagliaretti Anna Maria

Ode alla ghisa e al fonditore



Questa poesia dedicata a Eugenio Colombo è il finale di un lungo articolo di Giorgio Colombo scritto per Legnano nel centenario della sua nomina a Città (www.emme24.it). L'abbiamo inserita in questa pagina non a caso. Quello del fonditore è uno dei tanti lavori che noi italiani a differenza dei “nuovi arrivati” ci stiamo rifiutando di fare.

Creare con il fuoco è sempre stato vanto degli dei e non sarebbe diventato orgoglio umano senza il furto perpetrato da Prometeo, il Titano. Il mito antico fattosi attività per l'umanità, è stato dalla stessa ampiamente ricompensato. Dal suo fuoco e dai suoi metalli, con l'ingegno, la fatica, la fantasia, sono nati capolavori di ogni tipo. Statue, monumenti, torri, macchinari, attrezzi e... armi che in ogni tempo hanno diviso il campo tra nemici, ex amici tornati poi nemici, in una babilonia di rancori, di odi che sinceramente non so giustificare. Riprendendo dal fuoco e dal metallo, per me che son nativo metalmeccanico, un fascino esclusivo da sempre mi ha pervaso, allorché, nella fonderia, la cascata della Ghisa, da addestrata mano incanalata, esce dal suo vaso, la siviera, per riempire il vuoto dal Fonditore preparato. Tra scintille come stelle, fumi, nebbie come nubi, accompagnata dal suono del suo scorrere, la Ghisa, regina di questa ode, docilmente s'incanala al suo destino cambiando l'incandescente veste in un abito via via più cupo, più stretto ma su misura. È giunto il tempo per riposare dopo questa stressante metamorfosi, ed aspettare, l'indomani, l'amico Fonditore, che con fattezze degne di un'artista, libererà, spogliato dalla terra e dal nerofumo, il Getto, frutto dell'ingegno e dell'encomiabile fatica. Mostrarlo in tutta la sua bellezza sarà la gioia anche per Lui che, non contento della vista, accarezzierà il suo corpo per scovare le piccole magagne da eliminare rendendolo un magnifico, unico esemplare.

Giorgio Colombo

Come si fa una comunità energetica (per davvero)

Ne parliamo con Gianluca Ruggieri della Cooperativa ènostra

Daniel Tarozzi

Ho incontrato Gianluca a *Fa' la cosa giusta!* per intervistarlo sul suo nuovo/vecchio libro: *Come si fa una comunità energetica (per davvero!)*, un testo scritto in realtà a molte mani, alcune delle quali visibili e altre meno. L'editore è Altraeconomia.

Non posso non partire dal titolo del libro. Mi chiedo e gli chiedo come mai questo "per davvero" Il mio lato malizioso pensa che sia in riferimento alle tante speculazioni di questo ultimo periodo intorno al tema che "va di moda". E invece no. Gianluca mi spiega che il titolo deriva dal fatto che questo testo era stato scritto in parte poco prima del Covid ed era già uscito, con un altro titolo. Manel 2020 mancavano le regole, mancavano i decreti e quindi molte cose erano ancora "là da venire". «In quella prima edizione – mi spiega Gianluca – raccontavamo come si mettono insieme le persone per parlare di energia e realizzare progetti collettivi». «Adesso che finalmente le regole le abbiamo tutte, dopo quattro anni di sistema provvisorio, possiamo parlarne per davvero!», prosegue. «Nel frattempo con ènostra abbiamo comunque lavorato alla costituzione di alcune CER di prima generazione, quelle che si potevano fare con le regole che c'erano fino adesso, in Sardegna, Puglia e Lombardia. Ora siamo inondati di richieste e partiranno moltissimi progetti».

MENTRE IN ITALIA CI DIVIDIAMO SU TUTTO, LE CER UNISCONO

Oggi il tema energetico è divisivo. Un po' per interessi economici, un po' per ignoranza, un po' per la nostra atavica capacità di dividerci



Gianluca Ruggieri

su tutto. Ed ecco che la transizione ecologica che sembrava qualcosa di condiviso da tutti è tornata al centro di dibattiti spesso sterili su auto elettriche, allevamenti intensivi e altri temi fondamentali. Per fortuna però le CER piacciono a tutti, destra e sinistra. «Dopo due anni di crisi energetica pesante, abbiamo finalmente uno strumento che cerca di dare una risposta sia alle esigenze "climatiche" di lungo termine che a quelle economiche e di bolletta di breve termine».

Chiariamoci subito: «Se fai una CER non smetti di pagare la bolletta, ma hai indubbiamente dei benefici. Perché piace a tutti? Una serie di fattori circostanziali fa sì che molti partiti le vedano parte della propria identità: i Cinque Stelle le sentono un po' una loro creatura, essendo state fortemente volute dall'allora deputato europeo Dario Tamburrano; i partiti di destra, sovranisti o localisti, le vedono funzionali al tema dell'auto-

sufficienza e del localismo, del "padroni a casa nostra; la galassia ecologista vede gli impatti climatici e ambientali e la sinistra né evidenzia i possibili benefici sociali». Inoltre, mi spiega Gianluca, «le comunità energetiche rinnovabili coinvolgono le persone e hanno una ricaduta diretta sulle comunità locali, qualcosa di opposto al modello energetico classico, che prevede che qualcuno da fuori investa

ve sui progetti territoriali. Ogni CER potrà declinare queste ricadute in modi diversi.

Il beneficio economico – come anticipato – c'è ma non è enorme: siamo nell'ordine dei 150 euro l'anno per utenza domestica anche se si può arrivare anche a un terzo della bolletta. C'è poi chi è più attento ai benefici sociali: ci sono CER che rinunciano a tutti gli incentivi alimentando così un piccolo tesoretto utile a offrire dei servizi sociali o di altro tipo al territorio su cui si incide.

PER FORTUNA LE "CER" PIACCONO A TUTTI, DESTRA E SINISTRA

Inoltre, «partecipare a una CER innesta un aumento della consapevolezza delle persone rispetto ai propri usi energetici, alla propria impronta ecologica in senso ampio spingendo le persone nel tempo a distinguere i consumi inevitabili da quelli che possiamo considerare evitabili». Chi fosse interessato alla costituzione di una CER può andare sul sito di ènostra e "spulciare" la sezione dedicata, compilando eventualmente un modulo per essere poi contattato e avviare la collaborazione.

Prima di salutare Gianluca gli chiedo, visto il contesto in cui ci troviamo, quale sia la "cosa giusta" che possiamo fare ora, mentre leggiamo questo articolo: «Dobbiamo smettere di dare le cose per scontato e riprenderci un po' di responsabilità rispetto alle cose che facciamo, riprenderci un po' di potere, ma anche di "sbattimento". Costruire un percorso di consapevolezza con altri è fondamentale».

Fonte:
www.italiachecambia.org/



e "porti via" i benefici di una determinata infrastruttura».

I VANTAGGI DI UNA COMUNITÀ ENERGETICA RINNOVABILE

Persino la norma in questo ambito è affascinante. Mi spiega infatti Gianluca che la normativa afferma che chi realizza una CER non deve essere mosso dal profitto come prima motivazione ma deve perseguire benefici economici sociali e ambientali su scala territoriale con ricadute positi-

Prendere sul serio il cambiamento climatico

Grammenos Mastrojeni*

“Da ora in poi anche se per miracolo smettessimo di avere emissioni di gas climalteranti, a causa di quello che già abbiamo fatto avremo una crescita esponenziale degli impatti del cambiamento climatico. Se noi non ci adattiamo in questa fase gli impatti saranno così forti che ci destabilizzeranno, se ci destabilizzeranno noi non saremo neanche capaci di mitigarne gli effetti. Noi dobbiamo creare un sistema capace di assorbire dei picchi imprevedibili. Prendiamo l'acqua, la siccità. Non c'è la siccità in assoluto, la quantità d'acqua che cade è grosso modo la stessa. Però cade in periodi imprevisi e in maniera molto violenta. Noi dobbiamo creare delle strutture che questa gigantesca massa d'acqua siano in grado di utilizzarla, di riservarla per i momenti in cui ce n'è di meno. Tecnicamente è assolutamente possibile, solo che non è focalizzato come obiettivo. Pochi sanno che l'Europa è un continente che si scalda più velocemente di



tutti, e la regione mediterranea è la seconda per velocità di riscaldamento, che il mar Mediterraneo è il mare che si riscalda più velocemente di tutti ed è anche il mare che si innalza più velocemente di tutti. Vediamo un innalzamento di venti centimetri in una decina di anni. Sembrano pochi, ma non lo sono per niente, è acqua salata che si insinua nelle terre costiere dove è situata la maggior parte della nostra sicurezza alimentare”

**Segretario generale dell'Unione per il Mediterraneo e coordinatore per le questioni di eco sostenibilità.*

I comfort del negazionismo

Michele Serra

Se qualcuno, davanti al cataclisma di Valencia, spera che serva almeno a ribadire, nel più doloroso dei modi, che un cambiamento climatico è effettivamente in corso, e che la sua rapidità (in decenni, non in millenni) dipende dall'influenza spropositata e soverchiante delle attività umane, rischia di illudersi. Ancora ieri, chiacchierando con un conoscente (bravissima persona), mi spiegava che «queste cose sono sempre successe, Valencia negli anni Ottanta è stata alluvionata proprio come adesso». Non è vero, ma lui crede che lo sia. Lo avrà letto su qualche sito che spiega per benino “quello che non ci vogliono dire”, e non c'è telegiornale o giornale che possa smuoverlo. È contento così. Si sente meglio così. Come lui, quanti? Quanti esseri umani hanno cognizione del mondo su base, se non scientifica, almeno razionale? E quanti invece, anche di fronte all'evidenza, considerano scomodo prendere atto di ciò che in qualche modo



disturba le loro abitudini, o confonde le loro certezze? Il negazionismo climatico non è solamente un comfort del pensiero popolare. Influenza le scelte di molti governi (soprattutto i governi conservatori). Solo una frangia minima e trascurabile del mondo scientifico lo sostiene, eppure porta consensi e voti perché rassicura e scaccia i fantasmi: non date retta ai menagrami, il mondo è sempre uguale a se stesso. Ferisce pensare che a pagare il prezzo di questa incoscienza saranno, ovunque, i più esposti e i più deboli. Ai piani alti si annega di meno.

Fonte: *L'amaca di domenica*
3 novembre

Un'alluvione con pochi precedenti

La disastrosa alluvione che ha colpito Valencia è avvenuta in un territorio che ha alle spalle un mare sempre più caldo, spiega la Società Meteorologica Italiana – NIMBUS (presieduta da Luca Mercalli), che dispensa enormi quantità di energia e vapore acqueo sviluppando sistemi temporaleschi spesso violenti. Certo, è già evidente che la quantità di acqua precipitata in poche ore avrebbe provocato gravi conseguenze in qualsiasi territorio. Ma quel mare caldo è conseguenza dei cambiamenti climatici e quei temporali si scontrano oggi con



territori troppo antropizzati... Fonte della carta delle precipitazioni del 29 ottobre: AEMET, Agencia Estatal de Meteorología. La disastrosa alluvione che ha colpito Valencia e il suo

entroterra nel pomeriggio-sera di martedì 29 ottobre, è stata innescata da una serie di nubifragi autorigeneranti sviluppatisi all'interno della medesima depressione che nello scorso weekend aveva

interessato il Nord-Ovest italiano con eventi alluvionali tra Savona e Genova, in Valle Bormida e in Toscana. Oggi, dalla fisica dell'atmosfera e dagli studi di attribuzione del ruolo dei cambiamenti climatici negli eventi estremi, sappiamo che mare e atmosfera più caldi rendono più intense e probabili precipitazioni violente come queste (e il Mediterraneo in superficie in questi giorni è 1,0 °C sopra la media 1982-2015), e ciò va a peggiorarne ulteriormente gli impatti, di per sé spesso già amplificati e complicati dall'interferenza con il territorio antropizzato.

Una storia che attraversa l'Europa...

Dalla Svezia fino a noi, alla ricerca delle proprie radici

Luglio 2024. Nella calura di mezza estate, appare a Cuggiono un signore quarantenne dall'aspetto nordico. Ciro "o professore", curioso come pochi ha notato questa insolita presenza. Avvisa Oreste che parla con lui che si esprime soltanto inglese, cosa che fa allertare immediatamente Ernesto e Eva che questa lingua la padroneggiano quasi meglio dell'italiano. Il suo nome è Robert Rossini viene dalla Svezia, ha una variante della sindrome di Ulisse, è alla caccia di informazioni sulle proprie radici. Se ne tornerà a casa alcuni giorni dopo con le nostre promesse di darci da fare. Seguono giorni di ricerche in archivio diocesano a Milano, col passaparola in paese, con la corrispondenza con Gävle (170 chilometri a nord di Stoccolma), la città di Robert.

Poco alla volta la storia prende corpo.

Robert torna a Cuggiono il mese seguente assieme al figlio Elias Emilio. Ha elaborato le informazioni ricevute e vuole capire perché si trova a Gävle.

■ E' una storia di continui spostamenti che comincia da lontano. La famiglia Rossini

(gli antenati provenivano da Olgiate Olona e Inveruno) è a Cuggiono da una generazione dove nel 1908 Luigi Rossini sposa Rosa Antonia Tresoldi. Dalla loro unione nasce Emilio. E' il 19 settembre 1912. Il ragazzo ama la meccanica e nel 1941 è a Berlino, dove lavora fino al 1944 all'AEG.

■ Lì conosce Wilma Haab, estone di minoranza tedesca. Nel settembre '45 si sposeranno a Gorzowie in Polonia. Wilma ottiene in ottobre un passaporto italiano emesso dal nostro consolato di Praga che gli permette di arrivare in Italia.

■ Emilio e Wilma si risposarono nella chiesa di San Giorgio a Cuggiono nell'agosto 1948. Nei mesi seguenti nasce la figlia Anna e in seguito Robertino purtroppo deceduto infante.

Wilma troverà lavoro alla Centenari e Zinelli, Emilio continuerà a fare il meccanico e, con la grande passione che ha per le invenzioni e per i motori, non si limiterà ad aggiustare biciclette, costruirà anche go-Kart nella sua officina di piazza Gualdoni al 3. Quando verso la fine degli anni sessanta Emilio e Wil-



Elias e Robert Rossini

ma decidono di separarsi, Wilma con la figlia Anna si trasferisce in Svezia.

Anna si unisce a Lars il suo compagno e dalla loro unione nascono Sabina, nel 1974 e il nostro Robert nel 1976. I due al raggiungimento della maggiore età decidono di

prendere il cognome Rossini per onorare la madre e la loro eredità culturale italiana.

Robert ha così ricucito i fili di una storia complessa, fili spezzati e riemersi.

Ulisse è finalmente ritornato a Itaca.

Ernesto Milani - Eva Ferrario

...e che ce ne ricorda un'altra, quella di Joe Hill

A Gävle, la città di Robert Rossini, nacque il 17 ottobre 1879 Joel Emmanuel Hägglund meglio noto come Joe Hill, grande compositore di canti di lotta del movimento



operaio americano, nonché sindacalista degli IWW (Industrial Workers of the World). A Gävle il Joe Hill Garden, il museo a lui dedicato, racconta la sua storia e quella degli IWW, conservando la memoria di questo emigrante di valore che pagò con la vita il suo anelito di libertà e correttezza nei confronti dei lavoratori immigrati come lui negli USA. Grazie Robert per le foto che ci hai inviato.



A Gävle il Joe Hill Garden

Nato a Gävle, il 7 ottobre 1879 Joel Emmanuel Hägglund, una volta arrivato negli Stati Uniti, cambiò il suo nome in "Joseph Hillström" nome presto modificato e abbreviato in "Joe Hill", quello con cui è universalmente noto. E' stato uno dei più grandi cantori operai e sindacali di inizio Novecento, oltre ad essere uno dei principali organizzatori e attivisti del movimento sindacale americano.

■ Emigrato in America nel 1902, si stabilì nell'East End di New York, accorgendosi ben presto che il suo idealismo sulla società americana non corrispondeva affatto alle durissime condizioni di sfruttamento cui i lavoratori immigrati erano sottoposti. Lavorò ovunque facendo qualsiasi mestiere: minatore, spaccalegna, scaricatore di porto. Per spostarsi divenne uno "hobo", viaggiando sui treni merci dove lo portava il lavoro. Nel 1910 aderì agli IWW il combattivo sindacato libertario americano che raggruppava lavoratori di ogni nazionalità. Scrisse canzoni ispirate alle esperienze di lavoro che, pubblicate nell'"IWW's Little Red Songbook", divennero ben presto famosissime nel mondo intero. Nel 1913 si stabilì nello stato dello Utah lavorando nelle miniere



di Park City, presso la città di Murray, dove viveva una numerosa comunità svedese. Nel 1914 fu ingiustamente accusato dell'omicidio di un negoziante di Salt Lake City, processato su base indiziaria, condannato a morte. La sua condanna era in realtà voluta dai "boss del rame" dello Utah, che avevano fatto di tutto per togliersi di mezzo uno scomodissimo avversario. Il clima e le opinioni in quello stato fortemente reazionario erano decisamente ostili agli IWW e a Joe Hill. Un'ampia mobilitazione internazionale cercò di impedire la sua esecuzione; lo stesso Presidente degli USA Woodrow Wilson intervenne due volte perché non avvenisse, ma anche i suoi tentativi fallirono. Joe Hill venne fucilato nella prigione di Sugar House, il 19

novembre 1915. Dopo la sua esecuzione, Joe Hill divenne un eroe popolare, un martire del lavoro, un simbolo della tradizione radicale americana e della lotta per la giustizia economica e sociale. Poco prima dell'esecuzione, le sue ultime parole furono: "Don't mourn for me: organize!" ("Non piangetemi: organizzatevi!").

■ La vita di Joe Hill è stata oggetto di numerose rappresentazioni nel corso degli anni: biografie, racconti, romanzi, film, pièces teatrali, numerose canzoni furono scritte su di lui. Tra di esse ricordiamo "I Dreamed I Saw Joe Hill Last Night", divenuta una canzone popolare "evergreen", la cui esecuzione più celebre fu sicuramente quella datata da Joan Baez a Woodstock.

Ho sognato

*Ho sognato di aver visto
Joe Hill ieri notte
Vivo come me e te
Dicevo "Ma Joe, tu sei morto
da dieci anni"
"Io non sono mai morto"
disse lui*

*"I padroni del rame ti hanno
ammazzato Joe,
ti hanno sparato, Joe", dissi io.
"Ci vuole più che un fucile per
ammazzare un uomo"
"Io non sono morto"*

*Ed ergendosi lì forte
come la vita
E ridendo con i suoi occhi
Joe disse "Quello che loro non
possono mai uccidere
È arrivare ad organizzarsi"*

*Da San Diego fino al Maine
In ogni miniera ed
in ogni officina
Dove i lavoratori difendono
i loro diritti
Lì troverai Joe Hill*



I.W.W. I lavoratori Industriali del Mondo

Nato nel 1905 a Chicago, l'IWW (Industrial Workers of the World – Lavoratori Industriali del Mondo) è stato per oltre un secolo non solo un sindacato, ma un vero e proprio mito.

Fu fondato da sindacalisti di diversa provenienza: anarchici, sindacalisti rivoluzionari, socialisti e "organizzatori puri" come "Mother" (Mary Harris) Jones. Merito dell'IWW fu rompere con la tradizione corporativa

dell'American Federation of Labor, razzista nei confronti degli immigrati e disinteressata verso i lavoratori non qualificati. L'IWW organizzò le categorie dove maggiormente erano presenti le nuove ondate di immigrazione dall'Europa: i boscaioli, i lavoratori agricoli senza fissa dimora che vagavano attraverso gli Stati Uniti, spesso saltando da un treno all'altro (gli hoboes), ma anche categorie "tradizionali" come i ferrovieri,

i minatori dell'Ovest, le operaie tessili protagoniste dei mitici scioperi di Lawrence e Paterson animate dagli italiani Ettore e Giovanni.

Contro gli IWW furono attuate le più sanguinose repressioni, ed il sindacato ebbe i suoi martiri, anche attraverso una serie di processi farsa montati ad arte contro i suoi esponenti come accadde a Joe Hill ed agli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.



Blowin' in the wind

La risposta soffia nel vento...



Luca Barbarossa

“Un menestrello americano di vent'anni con in testa il meglio del folk americano (Woody Guthry, Pete Seeger) si aggira per il Greenwich Village di New York nei primi anni sessanta con una chitarra e un'armonica. Ha una voce che graffia e una faccia che non si può dimenticare. E' un figlio della Beat generation e non può non aver letto Kerouak e Ginsberg.

■ Ha nelle orecchie un vecchio spiritual nero, No More Action Block, ma non ha bisogno di copiarlo: l'ispirazione e il talento non sono un problema per lui. Il 9 luglio del 1962 entra in studio, si chiama Robert Allen Zimmerman, Bob Dylan (in omaggio al poeta Dylan Thomas) sulla copertina del disco, e sta per incidere una delle canzoni più significative della storia della musica: Blowin' in the Wind.

■ Nulla sarà più come prima, è una ballata dalla quale non si potrà più prescindere. Le nuove generazioni di songwriter non potranno non tenerne conto. Tre strofe impeccabili intervallate da quella risposta che nessuno pare sentire e che pure soffia nel vento. Quante strade dovremo ancora percorrere

prima di sentirci uomini? E quante volte ancora dovremo sentire il rumore delle armi e subire l'orrore dei bombardamenti sui civili prima di abolirli per sempre? I potenti della terra, i signori della guerra, quelli che sono chiamati a decidere se premere o meno il fatidico bottone conoscono di sicuro i versi inequivocabili di Dylan, ma siamo sempre al punto di partenza: le poesie non cambieranno il mondo. E' vero, probabilmente il mondo non si può cambiare, ma le persone, almeno quelle, sì. Non possiamo dirci gli stessi dopo aver ascoltato Bolwin' in the Wind, dopo aver letto Primo Levi, dopo aver ammirato Guernica e visto Roma città aperta. Sarebbe un vero peccato non farne tesoro”.

Fonte: *Cento storie per cento canzoni*

Chissà quante volte abbiamo ascoltato questa canzone. Verso la fine degli anni sessanta la si cantava sulle spiagge davanti al fuoco, nelle scuole, la si suonava anche durante le messe (succedeva anche da noi). Tutti ne siamo stati affascinati. Con i tempi che corrono crediamo utile riportare il testo di una sua canzone meno nota, ma estremamente attuale “With God on our side”.

Con dio dalla nostra parte

Qui la traduzione in italiano di “With God on our side” scritto da Dylan nel 1964. Con i fondamentalismi tornati alla ribalta è tutt'ora attuale. Il testo originale in inglese, è un emozionante capolavoro di metrica e rime. Lo si trova facilmente in internet.



*Il mio nome non conta, la mia età significa ancora meno
il paese da cui provengo si chiama Midwest
Sono stato cresciuto ed educato ad obbedire le sue leggi
E la terra in cui vivo ha dio dalla sua parte*

*Oh, i libri di storia lo dicono, lo raccontano bene
la cavalleria caricava, gli indiani cadevano
la cavalleria caricava, gli indiani morivano
il paese era giovane con dio dalla sua parte*

*La guerra ispano-americana ha fatto il suo tempo
ed anche la guerra civile è stata presto dimenticata
e i nomi degli eroi li ho imparati a memoria
con il fucile nelle loro mani e dio dalla loro parte*

*La prima guerra mondiale, è cominciata e se ne è andata
La ragione per combattere non l'ho mai capita
Ma ho imparato ad accettarla, accettarla con orgoglio
Perché non si contano i morti quando hai dio dalla tua parte*

*Anche la seconda guerra mondiale è venuta e finita
abbiamo perdonato i tedeschi ed ora siamo amici
e anche se hanno ammazzato sei milioni di ebrei, bruciati
nei forni
I tedeschi adesso, anche loro, hanno dio dallo loro parte*

*Ho imparato ad odiare i russi, per tutta la mia vita
se ci sarà un'altra guerra, saranno loro che noi dovremo
combattere
Dovremo odiarli e temerli per scappare e nasconderci
ed accettare tutto coraggiosamente, con dio dalla nostra parte*

*Ma adesso abbiamo armi chimiche
e se saremo costretti ad usarle, quando noi dovremo usarle
uno premerà il bottone e salterà il mondo intero
ma tu non devi fare domande quando dio è dalla tua parte*

*Per molte lunghe ore ho pensato
che Gesù Cristo venne tradito da un bacio
Ma io non posso pensare per voi, voi dovete decidere
se Giuda Iscariota aveva dio dalla sua parte*

*Ed ora bisogna che vi lasci, ho addosso una stanchezza
infernale
La confusione che provo, non può essere descritta da nessuna lingua*

*Le parole riempiono la mia testa e si spargono sul pavimento
Ma se dio è dalla nostra parte, fermerà la prossima guerra*



ISEULT qualcosa più di un romanzo

Ce ne parla l'autore Marino Bottini

Come nasce questa tua ultima fatica?

Volevo scrivere un romanzo sulla poesia. Cercavo una storia. Due anni fa, misi piede nel Dove cottage, la casa, nella regione dei laghi, in cui visse per quasi dieci anni William Wordsworth, il primo poeta romantico inglese.

Così, coi tempi giusti e lasciando vagare la fantasia, è nata questa storia: ISEULT in gaelico vuol dire BELLEZZA, perché la bellezza è la sola chiave di lettura della poesia.

Perché William Wordsworth?

Wordsworth è il primo poeta romantico, insieme all'amico Coleridge scrisse e pubblicò Le ballate liriche, da allora la poesia non fu più la stessa.

È il poeta della natura, dello stupore e della immaginazione, della semplicità e delle persone semplici. Non ebbe bisogno di scovare le sue storie nelle opere del passato, gli bastò raccontare quelle che gli passavano davanti e che bussavano alla porta del suo cottage. Ma ancora questo non bastava per scrivere un romanzo. L'ho trovato nella sua vita: la Francia della rivoluzione, la ragazza francese che amò per tutta la vita e poi una

famiglia aperta impensabile negli anni che precedono il periodo vittoriano.

La sorella Dorothy ebbe un ruolo fondamentale...

Dorothy fu la raccoglitrice delle emozioni che poi William trasformò in poesie. Dorothy teneva un diario il cui lettore era solo il fratello. Senza Dorothy non ci sarebbero mai state poesie con l'Arcobaleno, I Narcisi, Tintern Abbey e molte altre. Ma non ci fu solo Dorothy. Annette la ragazza francese, Mary, sua moglie, Willa la figlia avuta da Annette e poi Molly, la domestica. Quello di William fu soprattutto un mondo femminile, senza il quale non troveremmo alcuna traccia della sensibilità che animò la sua poesia. Occorreva portare a casa tutte queste donne: l'ho fatto io con il romanzo.

Quindi hai scritto la biografia di un poeta?

Non credo nelle biografie, non sono mai sincere e poi nessuno conosce la vera storia di un'altra persona. Ho scritto la mia personalissima storia di un poeta, per parlare della poesia e per ragionare intorno a due parole: il silenzio e la parola, appunto. Non è un caso che ho voluto che Mary, la moglie

di William, nel romanzo fosse sordomuta, perché potessimo vedere (non ascoltare) la voce e quindi la parola, nella sua purezza.

Ma anche in questo romanzo c'è un mistero da svelare...

Come in tutti i romanzi, d'altronde. William Wordsworth scrisse cinque poesie chiamate dalla critica Lucy Poems. Nessuno sa chi fosse Lucy e anche il poeta, interrogato da amici e colleghi, si rifiutò sempre di svelare l'identità della donna. Due giovani ricercatrici hanno il compito di trovare Lucy. Non avrebbero alcuna probabilità di riuscirci se questo non fosse un romanzo. Lo faranno a loro modo, ma dovranno fare i conti con il passato. E non sarà facile.

A quale genere di narrativa appartiene ISEULT?

Non credo nei generi letterari e nelle classificazioni. Un libro piace o non piace e questo lo può dire solo il lettore. Per me la scrittura fa la differenza. Lo

dico da lettore: non abbiamo bisogno di storie originali, che, con tutto quello che abbiamo alle spalle, non esistono. Abbiamo bisogno di storie che siano scritte bene.

Per questo hai utilizzato diverse voci narranti?

Anche per questo. E il narratore è una delle tante voci, anzi un personaggio come gli altri.

Perché hai voluto metterci anche il poeta irlandese William Butler Yeats?

Perché William Yeats è l'ultimo dei romantici, perché anche lui fu un poeta della natura e, come Wordsworth, visse circondato da donne importanti. E poi, perché le sue poesie sono di una intensità raramente conosciuta.

ISEULT è anche una tua personale cartolina spedita all'Inghilterra

Questo romanzo è dedicato all'Inghilterra, per questo ne parlo con passione. E per non farmi mancare niente ho scritto una breve postfazione dedicata appunto all'Inghilterra vittoriana.

O.M.

Ciao Flavio...

C'è tempo per ogni cosa sotto il sole, il tempo di nascere e di morire, il tempo di seminare e il tempo di raccogliere. Oggi il tempo che ci è dato è quello di salutarti per accompagnarti nel tuo ultimo viaggio caro Flavio.

■ E nel farlo, come tuoi amici di sempre, non possiamo dimenticare i tanti momenti passati insieme nelle tante avventure che ci hanno visto fianco a fianco. Dalle vacanze quando giovanissimi ci

eravamo ritagliati l'autonomia di passare insieme alcune settimane in montagna senza genitori, alle tante volte che ci hai accompagnato durante le scorribande musicali del nostro gruppo, i Lonely hearts di cui tu eri il riconosciuto onnipresente tecnico, o le vacanze insieme al mare, la fondazione e la gestione della Cooperativa il Caminetto, le trasmissioni di Radio Naviglio, le tante iniziative delle nostre associazioni, il recupero della chiesetta di Santa



Flavio Scotti

Maria in Braida ora sede dell'Ecoistituto, la decisione di spenderti nell'impegnativo ruolo di presidente di Azzurra Soccorso...

Sempre sorridente e disponibile, esempio di come dovremmo essere nel dare una mano a chiunque ne abbia bisogno. Con te se ne è andato un amico, un uomo buono, modesto come solo lo sono i grandi, sempre presente al momento giusto, come lo sarai ancora nel restare nella memoria di ognuno di noi.

Come puoi sostenere le nostre attività

abbonandoti alla "Città possibile"

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org

attraverso una donazione libera

Coordinate IBAN:
IT 84L05034 33061
0000000 62288
Banco BPM

Agenzia di Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - OdV" sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

diventando socio dell'Ecoistituto

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155



col Contributo di Fondazione Comunitaria Ticino Olona



Un regalo da fare a amici e conoscenti...
Un augurio per un 2025 più in pace con gli uomini e la natura...

Lo scorso anno abbiamo editato due calendari, entrambi apprezzati da chi ci legge, e anche da chi per la prima volta era entrato in contatto con noi.

Uno era dedicato agli animali del territorio, un altro, era incentrato su una vicenda che stava a cuore a molte associazioni e enti con cui condividavamo (e condividiamo) la necessità di difendere l'ultimo lembo di brughiera minacciato dalla continua e anomala espansione dell'aeroporto di Malpensa.

Il calendario di quest'anno lo dedichiamo alla flora del Parco del Ticino. E' anche questo un modo per ricordare a tutti noi, giorno per giorno, mese per mese, l'importanza del primo Parco Regionale d'Italia nato cinquanta anni fa, sempre più minacciato da un malinteso sviluppo sempre meno compatibile con gli equilibri naturali.

Chi fosse interessato a riceverlo ce lo richieda (gradita la donazione a partire da 7 €). Il

ricavato, come in passato servirà a sostenere iniziative che in diversi modi ci aiutino a capire che questo mondo, anche il piccolo mondo che ci sta attorno, ci è stato dato in prestito da chi verrà dopo di noi.
info@ecoistitutoticino.org

